

Le nozze

Riflessione Sorelle Clarisse (Gv 2,1-11)

Il vino *bello* dell'Alleanza nuova *La settimana anfora*

Desideriamo accostarci a questo racconto come alla parabola della nostra esistenza, chiamata alla gioia di una festa di nozze che può compiersi *fino alla fine* solo se abbiamo l'audacia di fidarci per sconfinare in Dio. Vediamo veramente risplendere, in questo brano, tutta la luce del Vangelo, cioè la buona notizia che la vita ci è donata come una festa colma di gioia, nella quale gustare i *cibi succulenti* e il *buon vino* della felicità. Implicitamente ci è detto che la vita come festa si realizza ovunque ci siano due persone che si vogliono bene. In effetti, tutti noi avvertiamo che la nostra vita è significativa se abbiamo qualcuno a cui voler bene. La grande menzogna del male è farci credere che noi non abbiamo bisogno degli altri, che la nostra maturità relazionale consista nell'“emanciparci” dagli altri. Come credenti abbiamo una grande responsabilità; anche noi troppe volte abbiamo separato l'amore di Dio dall'amore del prossimo e forse li abbiamo addirittura contrapposti. Ma non sono due amori in contrasto. Sono un amore nell'altro, perché Gesù non lo incontriamo nelle idee, nei pensieri, ma lo tocchiamo nel bene che vogliamo ai nostri familiari, ai confratelli, alle consorelle, a un amico, a un'amica...

Non è un caso che, prima di dare la sua vita per noi, consegnandoci le cose che gli stanno più a cuore, Gesù affermi: “*Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*” (Gv 15,11). A Gesù sta a cuore che la nostra vita sia piena di gioia e, affinché questo si realizzi, ci chiede di *rimanere nel suo amore* osservando il suo comandamento: “*amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*” (Gv 15,2). Implicitamente, Gesù, ci sta comandando di essere felici!

Allora, quanto accade a queste nozze ci consegna una verità che tutti fatichiamo ad accogliere a tal punto che rischiamo di non accorgerci che anche a noi può accadere che il vino si esaurisca. Il testo dice, in modo lapidario, come fosse un passaggio obbligato: *“venuto a mancare il vino”*. Sembra che il fatto che venga a mancare il vino faccia parte del normale svolgimento di una lunga festa di nozze e quindi della nostra esistenza. Questo significa che, per celebrare la festa della vita, dobbiamo mettere in conto l’esperienza della precarietà, dell’incompletezza, del limite. Nella simbologia biblica, il numero *sei* delle anfore esprime proprio l’incompletezza, la mancanza. Sembra allora inevitabile che la vita, le relazioni, conoscano l’esaurirsi dell’entusiasmo, il venir meno della gratuità, della fiducia. Però attenzione, perché è un passaggio al quale c’è il rischio di porre rimedio con *il vino scadente* dell’abitudine, della rassegnazione o addirittura di un allontanamento. Ed è Maria, *“la madre del bell’amore”* (Sir 24,24), solo lei, che può dirci: *“Qualsiasi cosa vi dica, fatela”*, perché lei sa che la vita, quella che è colma della vera gioia, la vita divina-senza fine, non viene dalla carne ma dallo Spirito.

Quel *“non hanno più vino”*, allora, ai nostri orecchi già si trasforma da pura constatazione di un triste epilogo ad un annuncio simile a quello del mattino di Pasqua: *“Non è più qui, è risorto!”*. *“Non hanno più vino”* è l’invito a sconfinare nell’*“oltre”* di Dio, a gettarci con tutta l’acqua della nostra vita, che per quanto rimbocchiamo fino all’orlo, rimane sempre poca cosa: qualche goccia versata in quella che vogliamo chiamare la *settima anfora*, ovvero la coppa del Sangue di Cristo, *vino nuovo* dell’eterna Alleanza.

Il nostro compito, come quello di Maria, è di *accorgerci* che il vino si sta esaurendo, per comprendere che nella nostra vita che si spegne per l’esaurirsi della gioia, è giunta l’ora di Gesù che, facendosi uomo, ha preso su di sé la nostra umanità ed è disposto a riconoscere nella nostra indigenza la sua *Ora*, l’ora di preparare la *settima anfora*, il calice nel quale saremo versati anche noi, in quelle poche gocce che *“unite al vino sono segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana”* (Liturgia Eucaristica).

L’acqua della nostra povertà, del dubbio, dell’incredulità, di ogni paura e persino del peccato, che il sacerdote unisce al vino sull’altare, viene

trasformata nel *vino nuovo* di un amore eterno, un vino non solo buono ma *kalòs-bello*, che aggiunge una sfumatura di gratuità alla gradevolezza del gusto; un amore e una gioia che non scaturiscono più dalle *anfore vuote* dei nostri sforzi, ma dal Cuore stesso di Cristo squarciato sulla Croce, dal quale sgorgano sangue e acqua per la nostra salvezza.

Questa rinascita dall'alto è un vero e proprio passaggio pasquale, un *Oltre* nel quale pochi penetrano, abituati come siamo a contare unicamente sulle nostre forze, completamente ignari della fecondità della nostra debolezza consegnata nelle mani Dio. Se osassimo oltrepassare il buio delle anfore vuote, della mancanza di amore, di gioia, con lo sguardo lungimirante di Maria che si accorge che l'ora della nostra difficoltà è l'*Ora* di Gesù, e con la fiducia operativa dei discepoli, allora, sì che faremmo esperienza di una Luce nuova *che sorge dall'alto*, una Luce senza tramonto che è in grado di dissipare le tenebre più oscure di ogni nostra difficoltà, di ogni nostro peccato, di tutte le nostre mancanze di vino. *Andare oltre*, allora, significa attingere a una vita bella e a un vino migliore, cioè a Gesù, ascoltando e facendo tutto quanto ci dirà.

Questo non significa che ci è chiesto di essere perfetti, di non sbagliare mai, ma che siamo invitati a metterci costantemente in gioco nelle relazioni. Sappiamo che è difficile voler bene quando le persone ti deludono, quando sbagliano, quando non sono amabili; è difficile continuare a voler bene quando viene meno la fiducia. Ma ciò che noi effettivamente sperimentiamo come impossibile, non lo è per Dio e questa non è solo una bella frase, ma è l'unica realtà che fa davvero interessante la nostra vita, cioè imparare ad amare *oltre* i nostri limiti. Così, i momenti difficili, quelli di crisi, in cui viene a mancare il vino dell'amore e della gioia, sono l'opportunità di oltrepassare i nostri stessi confini per attingere a un amore "*Altro*" che non sgorga dalle nostre capacità che sperimentiamo esaurite, ma unicamente dal Cuore di Cristo dove è custodito quell'amore eterno che ci immerge nella Luce della Vita.

Il primo grande miracolo, allora, è quello di essere sbloccati nelle nostre relazioni, di essere guariti nella nostra incapacità di aprirci o di riaprirci agli altri.

Proprio l'esperienza del fallimento, il momento in cui tutto sembra inesorabilmente perduto, il vino, la festa, la gioia, l'amore, gli stessi legami... in realtà è preludio di una novità. Questo può accadere e accade quando c'è qualcuno al nostro fianco che, come Maria, *vede oltre* poiché ha fatto già questa esperienza e conosce quel che noi nemmeno osiamo più sperare.

Tutta l'avventura evangelica di Chiara e Francesco di Assisi celebra la gioia delle nozze con Madonna povertà, cioè questo attingere alla bellezza di una vita che sta *Oltre*, che trova la sua felicità e la sua pienezza nell'uscire da sé verso le sorelle e i fratelli in un dono che trova la sua sorgente nel dono stesso di Gesù, lo Sposo che custodisce per noi un vino *bello*, una vita piena, relazioni migliori, colme di bellezza e di bontà. E di questa povertà, Chiara, scrivendo ad Agnese di Boemia, dice:

«O beata povertà, che procura ricchezze eterne a chi l'ama e l'abbraccia!

O santa povertà: a chi la possiede e la desidera è promesso da Dio il regno dei cieli ed è senza dubbio concessa gloria eterna e vita beata!

O pia povertà, che il Signore Gesù Cristo, in cui potere erano e sono il cielo e la terra, il quale disse e tutto fu creato, si degnò più di ogni altro di abbracciare!»

Anche a noi è chiesta una sola cosa: ascoltare, credere, fidarci e incamminarci perché oltre le nostre perplessità, chiusure, sofferenze è custodito qualcosa di sorprendentemente nuovo, il vino migliore di un amore rinnovato, di un'amicizia rigenerata, di legami ricostituiti, capaci di non temere più alcuna crisi.

Concludiamo dicendo che questo Vangelo, in quanto parabola della nostra esistenza, è davvero il Vangelo dell'*estasi*, non tanto per via dell'abbondanza del vino nuovo (!), ma perché tutti i personaggi coinvolti e dunque anche ciascuno di noi, sono chiamati a vivere la propria estasi, cioè questa fiduciosa uscita da sé verso l'altro e ancor più verso l'Oltre che rende piena di gioia, una vera e propria festa di nozze, la nostra esistenza.